

Giorgio Taborelli
LA CHINA

Dai fatti sono passati decenni e per lui il ricordo non è di quelli simpatici. Non sa più quando gli dissero che la China era morta tranquilla e i fratellastri erano stati avvertiti. Non ricorda neppure da chi la notizia era venuta. Dei suoi, da un po' nessuno andava a trovarla, per buone o ben mediocri ragioni. Eppure la storia della China, a qualcuno, da vecchio la raccontava, a pezzi e a bocconi. Riguardava, al finale, il tempo in cui lei era sull'invecchiare, lui nel verde brillante della sua gioventù. Ma prima per quasi tutta la vita lei era stata di casa, con i padroni e i loro figlioli.

In casa la China - all'anagrafe Manrica Moròn - era venuta che la padrona, fresca signora, aveva poco più di vent'anni. Lei, poco meno. Per tutto il resto erano molto diverse: nascita, educazione, bellezza della persona, dei gesti e della voce, prestanza fisica e forza. Solo per la forza la China era di qualità superiore, qualità che sconcertava in quel corpo basso, minuto, un po' curvo, del quale i giovanotti non avevano mai saputo di che colore avesse gli occhi e i capelli.

Dalla padrona, la China aveva imparato tutto quel che sapeva, non solo in fatto di guardaroba e servizi, ma anche di pensieri e di vita. La domestica l'aveva fatta anche prima, ma in famiglia di un'altra qualità. In quella nuova, era un'altra situazione. Il signore era un giovanotto, un bel giovanotto alto e bruno, così serio che faceva soggezione. Di suo, egli aveva sofferto, e quella moglie era stata un premio insperabile. Se l'era vinto lui fra molti spasimanti, ricchi, nobili, gentiluomini esercitati, perfino una medaglia d'oro e un conte di Brescia che per l'amore disperato si era buttato giù come per disgrazia mentre scalava la sua montagna. Lui, il geometra, invece era intelligente, le aveva fatto la corte parlandole e scrivendole e, di persona, con quel non so che di cui sono capaci altri maschi di nobili specie, il cavallo, il verro, il leone: decisi, pressanti, ma umili e miti quando sono in amore.

Gli sponsali erano stati celebrati nella città di lei, nella meravigliosa chiesa abbaziale da un monsignore di rango, e finita la festa la coppia era partita per la città di lui e una vita modesta come l'orgoglioso sposino poteva concedersi. La casa era affidata a lei, che dei lavori donneschi conosceva soltanto i più raffinati e meno utili, come tutte le ragazze del suo cetto e del suo tempo.

Mentre ancora stava imparando entrò in casa la China. La trattò con quella inconscia mistura di altero distacco e confidenza che è spontanea nelle famiglie dei ricchi terrieri. La servetta non era figlia di braccianti, ma della ripudiata figliola di agiati fittavoli e di un carrettiere. Morta la madre quando lei aveva un paio d'anni, morto il padre quando ne aveva una decina, schiacciato ubriaco sotto il proprio carretto. Le lasciava una matrigna, due e forse tre fratellastri maschi. Da tempo la piccola aveva imparato a lavorare: lavare a perfezione i panni nel mastello con poca acqua fredda, rifare i letti, rigovernare in piedi su una cassetta perché all'acquaio non ci arrivava. Poi, molto presto, era forte e laboriosa, a fare la mondina come tante altre femmine della bassa veneta. Quando il riso non dava impiego, per lei la matrigna sapeva trovare lavori da bracciante, per esempio dietro

al tabacco. Infine ebbe l'età in cui la sua presenza diventava imbarazzante, per la scaltra matrigna vedova, e la zia suora le trovò un posto di serva in città, in famiglia onorata.

A capire, la China non era svelta, ma ci arrivava. Le piacevano i libri per i ragazzi di allora, specie *Cuore* e *Senza famiglia*, poi molto i valzer delle operette. Aveva per nobiltà d'animo ogni virtù. Non conosceva invidia né gelosia. Faceva la carità, aborrriva la maldicenza, era onesta con i padroni e laboriosa. Era credente e praticante, pudica. La settimana santa visitava i sepolcri, di maggio andava alle devozioni del mese mariano. Per svago, in città o in villeggiatura con i padroni, andava a visitare i cimiteri, belli per via di tutto quel marmo, del verde e dei fiori, delle parole maiuscole scandite sopra le lapidi.

Ai passeri dava le briciole, ai gatti di casa lasciava le prede che rubavano nelle abitazioni vicine, anzi gliele tagliava a pezzetti perché le mangiassero meglio. Sapeva amare e amò senza riserve i padroncini appena nacquero, con una confidenza fraterna arricchita da un misterioso rispetto.

Era monarchica e sapeva tutto dei principi e dei principini di Casa Savoia. Quando ci fu da donare l'oro alla patria, si comprò una spillina per poter salire anche lei sulla tribuna *coram populo*, e depositarla nella cassetta. Non era fascista, ma anche di donna Rachele e dei giovani Mussolini sapeva tutto: tutto quello che diceva la radio, naturalmente, più le dicerie raccolte nelle botteghe o sul sagrato. Di suo non avendo nulla, ebbe i padroni.

Venne la guerra. Il padrone fu richiamato, sapeva pilotare l'aereo e andò in aviazione. Lontano, in Sicilia. La signora non aveva neanche trent'anni, restò come una vedova, con i bambini. Lasciarono la città, sfollarono in Toscana e poi sul Lago Maggiore, dove avevano parenti. Abitavano in una grande villa ai margini del paese, con parco, stalla, scuderia, pollaio e podere.

La signora viveva come una reclusa, usciva soltanto la mattina presto per andare alla messa e poi fare qualche compera. Le bambine andavano a scuola, il bambino più piccolo andava un paio di mattine la settimana lì vicino dalle suore a fare la prima elementare privata. Aveva quasi cinque anni e poca salute.

La China aveva il suo da fare. A lavare i panni andava al lago. Poi c'era da sbrigare tutto il resto, ma poco in cucina perché quello era il passatempo della signora.

Il mercoledì pomeriggio invece c'era la corvée. Se la stagione era buona, si preparavano i tavolinetti e le seggioline di vimini sotto gli alberi, due tavoli con i vassoi dei crostini e i biscotti per il tè delle signore. Se no, il tè si serviva in villa. Qualche dama, qualche vedova, la maestra di musica, la signora e le signorine Cipolla, la sorella dell'arciprete, la professoressa d'inglese delle bambine, la moglie del pittore Branduzzo, la signora Senno ex ufficiale postale, la Scrosati ch'era stata in compagnia con la Duse: soltanto donne perché la signora aveva il marito lontano.

Il tè lo serviva la signora, la China in grembiule, grembiolino e crestina girava con i vassoi, la caraffa dell'acqua ghiacciata e il tamarindo, il bricco del carcadè.

I bambini venivano a salutare, sparivano fra gli alberi o sugli alberi. Alle sei puntuale rincasava con la bella macchina bianca scoperta e l'autista il capitano delle SS che aveva requisito due stanze e un bagno a piano terra. L'autista veniva a cercare il bambino: era biondissimo e con gli occhi azzurri, doveva salire

nell'auto e avanti e indietro per i viali del parco girare finché il capitano non si era fatto la doccia. Spariva la China. Si nascondeva dietro gli alberi per sorvegliare che l'autista guidasse piano, non facesse cose scorrette, il bambino non si alzasse in piedi sul sedile. Avrebbe voluto continuare a sorvegliare anche quando il capitano usciva dalla villa fresco, impomatato, profumato e elegantissimo. Biondo e sottile nella divisa nera, andava a salutare le signore che se lo mangiavano con gli occhi e, preso per mano il bambino, lo portava con sé «non più di trenta minuti, madame, con il suo permesso».

La cosa non piaceva alla padrona e tanto meno alla China, ma non si poteva dire di no. L'ufficiale aveva mostrato alle signore le foto di sua moglie e dei suoi bambini, tutti sottili, biondi e con gli occhi azzurri. A ogni buon conto, la China trovava sempre il modo di farsi trovare sul percorso, vicino al pollaio, nella stalla o al fienile e specialmente nella scuderia, dove il capitano amava portare il bambino, metterlo in groppa ai cavalli, perfino a Fuggi che era nervoso, e fargli fare un giro. Ma certe volte i due scomparivano nel podere e chissà cosa facevano. Perfino, il capitano, se lo metteva sulle spalle e saltava agile nei begli stivali da una parte all'altra del fosso correndo fino al laghetto. Sul ramo più bello, coglieva per il bambino un'albicocca colore del sole. Si sdraiava sull'erba e tenendo la testa sulle sue gambette gli diceva poesie in tedesco, filastrocche e le cose del suo cuore, tanto il bambino non le capiva; ma certe volte gli carezzava la faccia. Una volta gli disse: «Chissà cosa mi faranno gli inglesi quando verranno, e sapranno che sono stato con te a rubare la mia uva». Il capitano non capì o non volle capire.

«Ma cosa facevate nel prato?»

«Mi parlava, ma parlava in straniero.»

«E tu?»

«Io gli davo una carezza.»

«Ma perché?»

«Perché forse piangeva.»

«E tu?»

«E io niente.»

Il bambino era coraggioso, come sua madre: «Sì, fai bene, China, a tenerli un po' sorvegliati. Ma non dobbiamo avere paura. Per lui, è un po' come se fosse il suo bambino. Il più grande ha la stessa età. E anche da sua moglie è lontano».

E poi la signora andava alla finestra, a guardare fra gli alberi fino alla strada, sognando che arrivasse con la carrozza della stazione il suo bell'ufficiale.

Con l'ultimo aereo italiano che decollò dalla Sicilia arrivò il bell'ufficiale. Sì, baciò e abbracciò i bambini. Reduce da una tragedia, non portava regali, ma un sonno che lo tenne a letto per quattro notti e tre giorni, esausto per le pene del lavoro di aiutante maggiore, la simpamina e le sigarette.

Poi ripartì, per presentarsi al campo d'aviazione vicino, dove lo avevano trasferito.

Cominciò un nuovo periodo. I bambini non potevano più dormire qualche notte nel lettone della mamma. La China non era più anche l'unica confidente della padrona. Una cosa soltanto non cambiò: la domestica continuò a mangiare a tavola con la padrona e i bambini, perché abitavano in campagna e perché lei aveva imparato, con una bella fatica, a mangiare quasi come i signori.

Ma il padrone non si presentò per essere arruolato nell'esercito di Mussolini,

dopo l'VIII settembre. Il conte Pacchetti, che non era riuscito né a ospitare né a farsi ospitare, neppure con la moglie, dalla bella signora, ne denunciò il marito. Lo presero in treno, saltò giù mentre era in corsa, i frati di un conventino gli procurano i vestiti borghesi. Si presentò al direttore generale della grande azienda in cui lavorava prima delle guerra e disse: «Sono qui. Dicono che sono un disertore. Ho tre bambini».

Ebbe due buone pacche sulla spalla, un vero caffè, l'assicurazione che da quel momento era indispensabile alla sua azienda. Azienda grande, azienda massona e un po' cattolica, a così alto livello che i capi sapevano bene come sarebbe finita, la guerra, con la Germania, l'Italia e compagnia bella.

C'era odore di mosto. Un verro inseguì il bambino in triciclo fin sul tavolo della collinetta. Scappò il toro, girava come un matto intorno alla villa e l'Eugenia, la donna delle fatiche, lo inchiodò sbucando di dietro il tronco di un ippocastano. Non aveva visto il cinema, ma prese il toro per le corna e gli torse la testa sul collo. Era l'Eugenia, che prometteva al bambino: «Ti do dieci lire se riesci a tenere la coda della vacca per tutto il tempo che la mungo».

C'era già la leggenda di Pippo e la signora Senno morì di crepacuore perché l'aeroplanino la puntò mentre lei camminava allo scoperto. Era già sulla stradina del cimitero.

Nelle città, si svuotavano le case. E si riempivano le montagne e i cimiteri.

Oltre il cancello della villa passava la strada per il Sempione e sotto gli alberi del parco i nazisti avevano sistemato camion carichi di munizioni.

In soffitta, la signora aveva ospitato quelle dei partigiani. Fior di bombe a mano, portate a una a una dalla Teresa, che era l'amante dei *banditen* e la "signorina" dei tedeschi. C'era il rischio, la probabilità, che la strada venisse bombardata. Fu deciso di sfollare ancora. Questa volta, la destinazione era più vicina a Milano, in una zona di piccole industrie tessili a sud di Como.

Il viaggio, pur piuttosto breve, fu una migrazione. Tutto su un solo camion: masserizie, bambini, la signora, la China, il gatto, le oche, il sacco del grano e quello della farina, la damigiana di vino, i servizi di cristallo, d'argento, di porcellana, le valigie, il baule, le cappelliere, i giocattoli. Partirono dopo pranzo, le bambine bellissime con le pamele e il sangallo sulle vestine, il bambino con la cravatta alla Lavallière: «Quando arriviamo, devono vedere che non siamo dei disperati».

Si fermarono la sera a cena e a dormire in una locanda appartata fra gli alberi. Cenarono con poco, anche il gatto e le oche. La signora terminata la cena appoggiò un ginocchio su una sedia sotto l'oleografia del Sacro Cuore. Pregò a voce alta e fece gli occhiacci ai bambini perché la imitassero. La locandiera e qualche vecchietto risposero. La signora girò la testa, poi di nuovo l'alzò verso il muro e disse a voce alta: «Per i caduti in guerra, le loro vedove e i figli». E via un'altra Salve Regina. «Per l'Italia e per tutti noi» fu l'ultima dedica. Parecchi si alzarono in piedi e la notte il camion non subì furti.

La camera era grande ma una sola, come la candela nella bugia. Le pareti erano fredde. La regina Elena era sola in alto fra le due finestre, e in quella posizione chissà cosa le era toccato vedere. La China chiuse la porta con il chiavistello, poi la bloccò con la branda destinata a lei. Aiutò i bambini a svestirsi, a infilarsi

le camicie da notte che aveva nella sua borsa. Poi ne cavò tre meline e le offrì ai piccoli. «Non mi piace» disse una bambina. «La mangerai domani.» «Non mi piace questa stanza.» «Ci dormiremo una notte» disse la signora. «E le lenzuola sono pulite.»

C'era un camino, ma non c'era la legna. C'era un vasino, ma mancava la carta. Dalle persiane chiuse filtrava l'aria della notte e il profumo degli eucalipti. La China chiuse le finestre, ma non del tutto, e andò a dormire. La signora coricata fra i suoi bambini cominciò a raccontare una storia.

All'alba il risveglio fu duro per tutti. C'era umido e freddo. Si vestirono in fretta, i bambini aspettarono la signora che si pettinò e si truccò parcamente e con cura, come il solito, mentre la China era già uscita e con l'autista ispezionava il camion. Tutti allo stesso tavolo fecero colazione. Anche i bambini ebbero poco latte e poco pane, ma anche un cucchiaino di vino per sciogliere il freddo. La China taceva, la testa abbassata sulla tazza vuota. «Signora, il gatto è scappato.»

«E nient'altro?» Alla bambina piccola tremava la bocca, guardò il volto serio della madre e scoppiò in pianto. Il bambino ripeté una frase della China: «Siamo in guerra, bisogna essere bravi soldati.» La signora si accomodò la cloche e si alzò in piedi: «Pago il conto, aspettatemi fuori».

Ripartirono portando con sé un gran schiamazzo di oche. Appena sulla strada provinciale, il bambino che sedeva davanti in braccio alla signora, le sentì nel petto i singhiozzi. Non alzò la testa per guardarla e si morse la bocca. Ma le strinse la mano.

Non ebbero più a disposizione una villa, ma l'alloggio del coadiutore, tutto a destra di un corridoio, una stanza dopo l'altra. A sinistra, il corridoio seguiva il fianco della parrocchiale fino a affacciarsi, come il soggiorno, sul sagrato.

Il padrone di casa arrivava dalla città, e non sempre, la sera tardi, ripartiva all'alba. Per il resto, le due donne erano sole con i bambini, il gatto riapparso mentre si scaricavano i mobili, e le oche che si erano portate dal lago. Ma niente benessere. La provincia, dichiarata dal federale zona agricola, produceva soltanto tela di seta per i paracadute, e contrabbandieri; nei giardini bei fiori, cachi e uva americana. Un po' di granturco nei campi, ravizzone, barbabetole da zucchero e erba medica. Non si moriva di fame, ma di paese in paese anche le spose e i bambini erano pallidi e secchi. La tisi era abbondante.

Le tessere del razionamento fruttavano poco pane, di misteriosa mistura, con abbondanza di bachi. La carne era quella dei porcellini d'India. La verdura cresceva stenta e spontanea nei prati non irrigui. Era erba. Anche la borsa nera era quasi vuota.

La China si mise a rubare qualcosa dai contadini. Piccola com'era, vestita di scuro, allungava le mani su rape e carote, qualche fungo e frutto spontaneo nel bosco della Madonna, ultimo avanzo dei terreni comunali indivisi del medioevo. Nelle gore del torrente, era più brava dei ragazzi di paese a scovare le rane. Ma il pesce era esaurito. La signora fingeva di crederle, quando le raccontava che una donna le aveva regalato due uova per i bambini, un uomo una testa di pecora. Il signore riusciva a procurarsi in città del formaggio Roma. Un po' di latte lo si trovava.

La signora scese sul piede di guerra. Con chissà quali miracoli riuscì a mettere insieme un tè decente per poche donne benevole, fece qualche invito strategico. Andò in città dal federale. Gli raccontò che il marchese suo primo cugino era un martire fascista sepolto in Firenze a Santa Croce. Riuscì a procurarsi qualche quintale di legna per la stufa, una sola per tutta la casa. La padrona della filanda la portò a comprare pulcini in un allevamento che sapeva lei, metà razza livornese, metà Rhode Island da carne, sei dozzine in tutto più mezza dozzina di ochette. Il parroco concesse un quinto del suo orto, di fronte alla chiesa dall'altra parte del sagrato. In cambio di una pelliccia, la padrona del mulino assicurò gli scarti di lavorazione necessari per mantenere il pollame per quattro mesi; la China si alzò un po' più presto per raccogliere le erbe adatte. Il padrone, grazie a chissà quale alchimia aziendale, cominciò a procurare sacchetti del sale di scarto prodotto in una fabbrica di dadi. Era preziosa merce di scambio.

La vita sembrava lentamente migliorare. La perpetua faceva ai ferri con cascami di seta qualche maglia per i bambini. La China scovò dietro il cimitero presso la fonte del torrente una sassaia in cui crescevano i rovi da more. Con una cesoia avuta in prestito, la signora scavò dei sentieri per poterle raccogliere. Inventò un canna con in cima una forchetta e una lama da barba per raggiungere quelle più alte o lontane.

Non mancavano le disgrazie. La China quando svegliava la signora, ogni due o tre giorni le rivelava che un altro pulcino doveva considerarsi galletto. Tali le sue prime prove di canto, e addio uova. Qualche settimana più tardi, presero la malattia dei polli. La China al risveglio della signora le portava le bestie malate, perché gli facesse nel petto una puntura di latte con sulfamidico. Ma non era un toccasana. La China portava alla padrona i cadaveri e piangevano insieme in silenzio.

Puliva, lavava, stirava. Pesante era lavare le scale, i mattoni del pianerottolo e del corridoio. Una festa accompagnare le oche al bagno nella Nuretta, anche per i bambini. Come una congiurata, la China andava a prendere le notizie alla cooperativa. Ma gli alleati (del re che stava nel Meridione) non arrivavano mai. Da quelle parti, non si degnavano nemmeno di bombardare.

Bombardarono invece dove stavano i parenti della signora e ne morirono due, fra i più cari. Il padrone lo seppe in città, e lo disse alla China un'alba mentre gli preparava due magri crostini per la colazione. La signora dormiva, al momento non doveva saperlo.

La China aveva il dominio di quelle ore. Era lei che accudiva il padrone e la bambina maggiore che, già in prima media, doveva raggiungere la scuola col tram in un paesotto vicino. L'altra andava a scuola lì nel paese, si alzava dopo, poco prima del bambino che era un anno avanti e faceva la seconda privata, a lezione dalla Palmira cento metri più in là. Poi c'era il gatto; autosufficiente in fatto di cibo ma non del resto, era un fulvo signore con ritirata al secondo piano. Per ultima, quando la China già tornava dall'orto del prete, si alzava dal letto la signora, infelice di tutto: delle fatiche e dei rischi del marito, del triste paese, della lontananza da tutto ciò che orna la vita di una famiglia e specialmente dei bambini che crescevano senza quasi il necessario, inflisce degli amici e dei parenti lontani, della guerra che sembrava non finir mai, perfino della propria luminosa bellezza che era un piatto di gioia per il marito, ma sembrava destinata a sfiorire lì nelle angustie.

La bambina maggiore era bella, era buona, era saggia e piena di virtuosi sentimenti. La gioia del suo papà riempiva di tristezza la mamma: con quali grazie, quali doni, quali gioie sarebbe stato possibile accompagnare la sua prossima fioritura? E il bambino, di salute così delicata, avrebbe superato le prove? Era sottile e pallido, lo sapeva e non voleva essere fotografato. Grande amico del gatto, anche più sornione di lui, chi lo diceva acqua cheta, chi gambe di sedano.

Piuttosto spesso il bambino apriva il finestrolo sul lato sinistro del corridoio e, in ginocchio su di una sedia, guardava sotto in chiesa i fedeli del vespro, donne sole, vecchi e vecchie tutti vestiti di nero. Sputava giù e chiudeva svelto lo sportello perché non lo sentissero tossire per via dell'incenso.

La chiesa con le sue varie occasioni era il solo trattenimento offerto alla famiglia degli sfollati. La China era quella che partecipava di più, spesso con la bambina piccola. C'erano tanti bei funerali, pochi matrimoni, poi la domenica delle prime comunioni, il mese di maggio, i tridui per le intenzioni del Sommo Pontefice, che erano la pace e far fuori il comunismo. La signora frequentava i venerdì del Sacro Cuore, i sabati della Madonna.

Il bambino, la China e il gatto dalla finestra del soggiorno guardavano giù nel sagrato i funerali, il bel carro di lacca nera con i cavalli e tanti pennacchi. I fedeli guardavano su, verso quel davanzale su cui sedeva il gattone, grasso di topi, di ghiri e di uccellini, nella generale penuria un boccone da re.

A duecento metri, un pomeriggio sul presto cominciarono a passare gli alleati. Era una lunga colonna di americani, carristi in torretta, camion e jeep. La voce dell'arrivo si sparse in paese prima che si sentisse il frastuono dei cingoli sull'asfalto.

La signora sequestrò in casa tutta la famiglia e diede l'ordine di chiudere bene le imposte. Riunì i suoi cari in cucina, accese una sola candela e avviò un lungo rosario, con tutte le poste, per suffragio delle anime dei morti italiani di guerra. Ma nella penombra la China scappò scivolando in silenzio via dalla stanza e per il corridoio.

Tornò a ora di cena, contrita e trionfante. Portava in un sacco le scatolette di carne, la cioccolata, le marmellate buttate ai paesani dai mezzi della colonna. L'aveva seguita di corsa per due chilometri e aveva anche imparato a dire: «For misis e for cildren». C'erano anche le sigarette, per il signore.

La signora digiuna si chiuse in camera e pianse per ore. La guerra era del tutto perduta, perduto l'impero e l'Istria, perduti per niente la roba, tutti quei morti e quei sacrifici. Dio, nel frattempo, dov'era stato? Via in guerra anche lui? All'alba in silenzio si chiuse in un confessionale e continuò a piangere finché si addormentò. La trovò di notte il marito, istupidita dal dolore. Fu quella notte, racconta il bambino cresciuto, che il cancro le mise il suo seme.

Con sei polli, misero resto di tanto pollaio, due oche e il gatto rosso tornarono in città. Riconquistarono la loro casa in città, dapprima in coabitazione. Poi piano piano, mese dopo mese, tornò la vita. Si raccoglievano le macerie,

si ripristinavano tutte le linee del tram, quando nevicava c'era abbondanza di spalatori, si riaprirono le scuole pubbliche e nuovi pianti scoppiavano nelle trombe delle scale quando si aveva certezza di altri morti.

La signora era diventata povera, il marito faceva carriera. Gli anni tragici erano finiti. La China continuò a mangiare a tavola con i signori.

Tornarono le scarpe nuove, i vestiti nuovi, gli spaghetti e il mascarpone, il cotechino e il pane bianco, i fiorai nei loro chioschi, la carne in libera vendita dai macellai, l'oca arrosto a Sant'Ambrogio, la tacchina a Natale, lo zampone con le lenticchie a San Silvestro, a Pasqua il capretto e l'anatra a Ferragosto. Il vino fine da Verona e dalla Toscana. Il cognac. La signora ebbe di nuovo grandi cappelli. I bambini diventando ragazzi mangiavano come lupi. In gita, sei panini e sei pesche per uno. E via col motoscafo.

Erano tornate le vacanze, lunghe tre mesi quanto restavano chiuse le scuole, giugno o settembre al mare, due mesi sul lago. L'ospitalità ai compagni di scuola, le cene dei grandi coi loro amici.

Intanto l'Italia ballava. Festeggiava i nuovi amori, il posto di lavoro, il Partito Comunista e quelli Socialisti, gli affari sperati e conclusi, i nuovi ricchi e i nuovi finalmente sfamati. Ballava coi grammofoni sulle terrazze, nelle piazzette dei paesi, nelle cooperative, ai sindacati e nelle case del Popolo, nelle famiglie e ai night club. Ballava la samba e la rumba, le beguine e il boogie woogie, il tango e il valzer lento. L'Italia ballava e i preti s'incaponivano a dire: è proibito. Ma non c'era niente da fare, si ballava il pomeriggio di festa e le notti fino a mattino. Si entrava in fabbrica, in aula e in ufficio con gli occhi pesti e le gambe dure.

Nascevano tanti bambini. La China aveva le guance pienotte e un cappotto marrone di morbidissima lana. Le scarpe con un pochino di tacco. Per la chiesa, un velo nuovo. Una provvista segreta di ammoniaca per pulire dove il gatto aveva sporcato per dire alle gatte che lui era lì. Ma la signora aveva naso fine e se ne accorse. Il gatto fu dato in adozione al fruttivendolo che teneva le scorte in cantina e i topi gli mangiavano le mele.

Il bambino lo andava a trovare. Il gatto lo guardava, poi come faceva con gli altri della famiglia, si alzava e senza fretta scompariva in cantina. Il bambino una sera a cena disse: «L'unica cosa bella della guerra, l'abbiamo mandata via». Il padre lo guardò stupito, finse di starnutire nel tovagliolo perché aveva gli occhi pieni di lacrime e non sapeva che dire.

Girava per gli androni delle case con gran concorso di casalinghe la Madonna Pellegrina, povera lei, come se in vita di pie donne non ne avesse avute abbastanza. Girava anche, ma per le strade, un frequente concorso di popolo dietro le bandiere rosse. Non erano solo cortei per gli scioperi. Ce n'erano di quelli che accompagnavano lapidi e corone di alloro sui muri delle case, dove i nazifascisti avevano fucilato un partigiano. Ce n'erano altri, che per le strade maggiori confluivano in centro ai comizi. E ce n'erano di corti e di radi, che andavano alle case del Popolo (allora era con la maiuscola) per fornirsi di volantini elettorali o di parole d'ordine. Alla China sarebbe piaciuto accodarsi, suo padre era stato di quelli, ma coi comunisti non stava bene.

Eppure la China senza peccato sentiva che in quei cortei cosparsi di rosso c'era un ardore speciale, di speranza e di stare bene, un odore, un fervore di gioventù

e di avvenire che prendevano alla gola, un bisogno di esserci di cui non conosceva lo scopo ma sentiva come una chiamata. E dopo averli guardati passare, qualche volta seguiti in un cortile delle case popolari dove parlava un partigiano, raccontava alla signora portandole il caffè della mattina quello che aveva visto e sentito. Propositi feroci, a sentir lei, da fare paura, per cui non provava odio o disprezzo, ma un eccitato stupore perché si poteva essere anche così, e non avere paura né dei preti, né dei fascisti.

Che erano rimasti in tanti, silenziosi e sfuggenti, ma così tanti da tagliare il percorso delle corrette intenzioni, da poter digerire tutto l'odio antifascista e in pochi anni far sì che la gente per bene di fascismo e di guerra non volesse più parlare, né ricordarli.

Circolavano con gli scooter auto e film statunitensi, davano la misura di una ricchezza di mezzi che incantava le folle molto più del passaggio del Giro d'Italia e delle partite di pallone. Ah, gli americani! Anche il papa si dimenticava che erano eretici.

Era buona, la loro carne di porco sigillata in scatola; ma diventava un ricordo all'ombra di Coca-Cola e di whiskey, in Italia non rye né bourbon. Anche a Villa d'Este soltanto lo scotch, versato sul ghiaccio del frigidaire.

La China incanutiva, col suo libretto di risparmio dignitosamente farcito. I bambini erano adolescenti, già quasi adulti. Della signora era sfiorita la splendente bellezza. La maggiore, sposata, andò in un'altra città. Il signore era diventato un uomo importante. Continuavano le lunghe villeggiature, e da un bel po' erano cominciati anche per loro i viaggi internazionali. In Spagna tornando con l'anis del Lorito, in Olanda con mille cioccolatini, a Stoccolma con un assortimento di aringhe in scatola.

Non si parlò più di guerra. Vennero nuovi amici, esperienze di nuove letture, stagioni lussuose a teatro, camionate di film americani. Fra un singhiozzo e l'altro, il vecchio papa adorato morì, *pastor angelicus*. Di tanto in tanto, il governo democratico si provava a mettere una museruola, ma poi lasciava perdere. Il ragazzo portava eleganti cravatte e l'automobile. Tornò a casa una notte e dopo poco sentì che la China camminava avanti e indietro dal suo letto in cucina. Si alzò dallo scrittoio e andò a vedere. Lei era a piedi nudi, in camicia da notte senza vestaglia.

«Cosa c'è?»

«Ho lasciato il gas aperto.»

«E tu chiudilo. E apri un po' la finestra.»

Dopo un po' la sentì di nuovo. Già in pigiama andò a vedere.

«E adesso cosa c'è?»

«Ho lasciato il gas aperto.»

Andò in cucina. Del gas era chiuso anche il contatore.

La China si torceva le mani, se le passava sulla testa portandosi i capelli sul volto.

«Sì, China, ci penso io. Tu torna a letto.»

Prese la rubrica del telefono e andò in salotto. Chiamò il loro medico. Parlò a lungo, rispose a voce bassa.

La China era seduta sul letto. La prese per mano e la portò in camera sua. La fece sedere sulla poltrona e sedette per terra. Le appoggiò la testa sul ginocchio e le prese una mano. Se tornava bambino, forse lei guariva.

«Come stai adesso?»

«Ho lasciato il gas acceso. Moriamo tutti.»

Dondolava la testa, da una parte e dall'altra. Prendeva sulla coscia un pizzicotto della camicia e lo tirava un po' su.

«Vuoi che chiami la signora?»

«Sì. La signora.»

Quando il ragazzo tornò in camera sua, la China non guardava nessuno. Aveva gli occhi spalancati, erano marroni con un po' di verde. La lasciò con i suoi signori, si infilò la vestaglia e andò sulla terrazza.

L'ambulanza risalì la via senza sirena. Lui fumando restò sulla terrazza.

Non aveva pensieri. Guardava davanti i lampioni fra i pioppi.

Verso l'alba lei con la signora passò alle sue spalle, brava come una bambina.

Era piccola, quando salì docile sull'ambulanza prima della signora. Nel parco e sotto i tetti gli uccelli cominciavano a fare rumore. Ma un merlo cantò. Era mattina, si sentì la sirena allontanarsi.

Fra alti e bassi la China andò avanti qualche anno. Più volte le fecero passare i fulmini per il cervello. Poi la misero quieta e la adoperarono per imboccare le vecchie più gravi, che non si nutrivano.

In casa dei signori restava sempre di meno: «Come fanno senza di me le mie vecchiette?».

Serviva. Non vide morire la sua signora. Non seppe che era morta. Di sé non sapeva, di loro non chiedeva più. Gli sorrideva, quando loro venivano al manicomio, o chiamalo come ti pare. Insieme sempre più spesso tacevano, sempre prima lei gli diceva: «Tornate a casa».